

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionalista**

12-27 febbraio 1959 - Anno VIII n. 2  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 963  
MILANO  
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 500  
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

## Mosca brinda al vitello d'oro

E' troppo presto per entrare nel dettaglio del pantagruelico banchetto offerto da Krusciov ai delegati russi ed internazionali nei giorni del XXI Congresso. D'altra parte, noi ne abbiamo anticipato alcune conclusioni e siamo certi che, a documenti pubblicati, ne troveremo nuove, smaglianti conferme.

Ma non è troppo presto per dire che, come non poteva essere diversamente, Mosca ha brindato al vitello d'oro del commercio e della concorrenza, della democrazia internazionale, della pace fra le classi: insomma, del capitalismo. Era appunto necessario levare il bicchiere in patetico accordo, per salutare « l'indissolubile unità e coesione del movimento comunista internazionale [comunista? internazionale? eh via!] nella lotta per la pace, la democrazia, l'indipendenza nazionale e il socialismo ». Che cosa sta insieme, in una frase come questa? Nulla. Il movimento comunista è lotta, non pace; ha come obiettivo di battaglia contro la classe dominante la conquista rivoluzionaria del potere e l'istituzione della dittatura del proletariato, dunque è antidemocratico; è internazionalista ed antipatriottico, dunque non ha nulla a che spartire con la bandiera (falsa, d'altronde, anche per la borghesia) dell'indipendenza nazionale; è per il socialismo, dunque è contro tutto ciò che, nei brindisi krusciovista-togliattiano, precede questa bestemmata parola.

Ma Krusciov non può pronunciare frasi diverse, egli che, sul piano interno, saluta la « nuova fase » aperta dal XXI Congresso (avanti verso il... comunismo!) con l'innno allo spirito di « iniziativa » finalmente reintrodotta nell'industria e al « principio dell'interesse materiale » riaffermato nell'agricoltura (da quanti anni l'economista, il filosofo e il politico borghese non cantano, in polemica col socialismo, la solfa dello spirito di intrapresa e del principio dell'interesse materiale come molle dell'attività economica?), addita ai proletari russi come ideale da raggiungere il modello americano, preannuncia nuove modifiche ad una Costituzione evidentemente non ancora abbastanza antisocialista, e nella forma « colossiano-cooperativa » (ma guarda, una volta tanto non si usa l'aggettivo « collettivo »: un improvviso pudore, forse?) vede il massimo trionfo del movimento... comunista; egli che, sul piano esterno (vedi Unità del 28 gen., e del 7 febbraio), riafferma ai capitalisti di tutto il mondo « l'aspirazione all'amicizia, ai rapporti internazionali fondati sul reciproco commercio, alla fiducia », si augura che « tutti i rappresentanti di tutte le correnti del movimento operaio si riuniscano a una stessa tavola ed elaborino una piattaforma reciprocamente accettabile (che delizia!), per azioni comuni della classe operaia in difesa dei propri interessi e in difesa della pace » (interessi operai difesi insieme alla pace con gli Stati capitalisti!) e, mentre offre agli ame-

ricani la soluzione della ripresa « dei contatti personali, del commercio [e d'altri!] e delle relazioni culturali » (accidenti alla cultura!), grida, spudoratamente fingendo di parafrasare Lenin: « Non sarebbe meglio, dato che viviamo su uno stesso pianeta che diviene sempre più piccolo, cercare di vivere senza darsi gomitate? » (nuova formula della... lotta di classe); egli che, come un vecchio riformista turatiano, indica nell'avvento del comunismo un problema di educazione, di convinzione, di emulazione, giacché il popolo sarà giudice, è lui che decide quale [fra il sistema occidentale e quello russo] è il migliore. Noi siamo persuasi che i popoli faranno una scelta giusta » (resoconto di Le Monde del 7 feb.); egli, infine, che si appella ai « diritti dell'uomo » per

ottenere il visto a un'agognata visita nell'USA in... pacifica emulazione col suo vice, Mikoyan.

Non altro poteva dire Krusciov, ancor più nella melma dell'abbraccio competitivo offerto al Capitale di tutti i Paesi, della mano tesa alla democrazia, alla patria, al parlamento, al riformismo, a tutto ciò che il movimento comunista, se deve essere, è chiamato a denunciare prima, a combattere poi e a distruggere infine. Al brindisi che abbiamo sopra citato nelle frasi più importanti, è degno epilogo la più caratteristica frase dell'ultimo discorso di Krusciov, una frase che il proletariato ridestò segnerà a fuoco come un marchio d'infamia sulla fronte (o che è lo stesso, sul deretano) degli opportunisti e dei traditori di

tutte le scuole: « Alcuni uomini politici americani sostengono che non dovremmo parlare di competizione, ma di concorrenza, che dovremmo evitare la parola lotta. D'ACCORDO! L'importante è tuttavia che tale competizione o concorrenza che sia si sviluppi, che essa, consolidandosi, allontani sempre più il pericolo della guerra sino ad eliminarlo ». Dunque, Krusciov fa suo il suggerimento americano: non più, nemmeno nelle parole, lotta col mondo borghese, ma pace, pace, pace, in magnifica armonia: la guerra eliminata non con l'arma della rivoluzione contro il capitale, ma in collaborazione con esso!

Sulla Piazza Rossa, già teatro della grande rivoluzione comunista di Ottobre e, prima e dopo, delle battaglie di un proletariato deciso a vincere o morire, Krusciov e compagni hanno danzato intorno al vitello d'oro di Wall Street. Lenin sono trentacinque anni che l'hanno, prudentemente, imbalsamato...

## ALL'INSEGNA DELLA GLOIRE

### La danza degli scandali

Implicando personalità di « sinistra » della IV Repubblica, lo scandalo dei balletti rosa è venuto a controbilanciare lo scandalo Lacaze implicante personalità di « destra »; inoltre, i due allegri cancan riguardano il passato. Ma come la mettiamo con lo scandalo dei 150 miliardi e passa di franchi guadagnati dai banchieri con quella svalutazione di cui, pateticamente come al solito, il generale-presidente ha riconosciuto che il peso ricade tutto sulla « povera gente »? Intendiamo, siamo certi che i miliardi truffati sono di più, che solo pochi profittatori lasceranno le penne con la giustizia e che, in ogni caso, lo « scandalo » appartiene alla norma

del regime mercantile borghese. Quello che è buffo, per noi, è soltanto il fatto che l'impero del Salvatore della Patria, eretto sul pedestal della « moralizzazione » della vita pubblica, cominci il suo primo turno, esattamente nello stile dell'Impero di Napoleone il Piccolo, proprio con l'aureola luminosa delle grandi speculazioni finanziarie.

Strano? Niente affatto: la Borsa è il santuario della borghesia. E' di questa pasta che son fatti gli Imperi

### All'armi bottegai

Il Comitato Centrale del PC francese, il « terribile » avversario del regime gollista, ha lanciato un grido intonato al ritornello della Marsigliese e che suona suppergiù: « Aux armes, épiciers! », all'armi, bottegai!

Il grande amore dei partiti stalinizzati e krusciovizzati è infatti la piccola borghesia bottegaia rovinata dal grande capitale e divenuta la nuova... classe dell'avvenire. Le classiche pagine di Marx e di Engels sulle lotte sociali in Francia erano una rovente denuncia appunto degli « épiciers », servi del grande capitale e meritatamente trattati da questo come i suoi vili e strascianti manutengoli: ecco che, in bocca a Duclos e compari, la piccola borghesia diventa il perno della lotta contro il... grande capitale, e non solo l'alleata ma la chiave di volta delle battaglie proletarie. Perciò Duclos ha basato il suo « intervento » sulla constatazione che è in atto un'offensiva del grande capitale la cui orribile conseguenza è la liquidazione di migliaia di aziende artigiane, commerciali e piccolo-industriali incapaci di resistere alla pressione della concorrenza: su dunque, proletari, corriamo a salvarle mediante una politica di « unità di lotta della classe operaia » e di alleanza con tutti coloro che sono colpiti dalla politica dei monopoli capitalisti (tutti, capite? quindi anche eventuali monopoli danneggiati da altri monopoli!) e soprattutto di lotta contro il Mercato Comune europeo come « fattore di alienazione della nostra indipendenza nazionale », cioè del più prezioso bene per i « comunisti » alla Duclos.

Con « avversari » di questo genere, che da un lato cercano l'unità operaia » coi più fetenti socialdemocratici — Le Troquer compreso — e, dall'altro inseguono la Dulcinea dell'« unità nazionale » col più infido piccolo-borghese, il grande capitale può stare tranquillamente in sella a De Gaulle.

### Cardinali di sinistra

Non solo, ma Duclos e compari rischiano di farsi battere in... sinistrismo dai cardinali all'insegna del polarismo cattolico inaugurato da Giovanni XXIII. I « comunisti » corrono all'inseguimento del fantasma piccolo borghese sperando di soffiare voti a Pouljade? Ebbene, i cardinali correranno all'inseguimento della classe operaia piantata in asso dal « suo » partito a favore dei bottegai. Perciò l'arcivescovo di Lilla, con accenti simili a quelli che già conosciamo a Firenze e dintorni, è sceso in campo a sostenere i licenziati della sua industrializzata regione proclamando che « se sono necessari sacrifici, non i salari vitali debbono essere i primi a subirli, bensì i profitti » e che « in un'economia organizzata umanamente, la rimunerazione del capitale passa in seconda linea dietro a quella degli operai ».

Fra « comunisti » che li invitano ad allearsi con la piccola e media borghesia per la difesa dell'indipendenza nazionale e delle botteghe, e prelati predicanti in accordo con De Gaulle l'appello alla coscienza collettiva e padronale per rimediare al flagello della disoccupazione, troverà la classe operaia francese la forza di voltare le spalle agli uni e agli altri e riprendere la sua autonomia via rivoluzionaria?

## La grande collera e l'immensa paura

Firenze, febbraio

Alle 5 del mattino del 27 gennaio ingenti forze di polizia e due battaglioni di carabinieri, in pieno assetto di guerra, sono penetrati negli stabilimenti della Galileo di Rifredi e Doccia, evacuandoli dagli operai che da vari giorni li occupavano in segno di protesta contro il licenziamento di 520 lavoratori. La notizia, sparsasi come un lampo in tutte le fabbriche, ha prodotto un grave stato di tensione nei lavoratori che, usciti dalle officine si sono portati nel centro della città, per manifestare contro le misure prese dalla Prefettura a seguito di sentenza del Tribunale.

Lavoratori e donne lanciarono sassi e mattoni sulle camionette della polizia; i jeeps in fiamme; vecchi, donne e ragazzi ripetutamente colpiti con rude violenza dagli sfollagente; giovanissimi

lavoratori e donne lanciarono sassi e mattoni sulle camionette della polizia; i jeeps in fiamme; vecchi, donne e ragazzi ripetutamente colpiti con rude violenza dagli sfollagente; giovanissimi

lavoratori e donne lanciarono sassi e mattoni sulle camionette della polizia; i jeeps in fiamme; vecchi, donne e ragazzi ripetutamente colpiti con rude violenza dagli sfollagente; giovanissimi

lavoratori e donne lanciarono sassi e mattoni sulle camionette della polizia; i jeeps in fiamme; vecchi, donne e ragazzi ripetutamente colpiti con rude violenza dagli sfollagente; giovanissimi

lavoratori e donne lanciarono sassi e mattoni sulle camionette della polizia; i jeeps in fiamme; vecchi, donne e ragazzi ripetutamente colpiti con rude violenza dagli sfollagente; giovanissimi

lavoratori e donne lanciarono sassi e mattoni sulle camionette della polizia; i jeeps in fiamme; vecchi, donne e ragazzi ripetutamente colpiti con rude violenza dagli sfollagente; giovanissimi

ecclesiastiche, accompagnata da minacce di diserzione e delazione, ha prevalso.

Tutti i rappresentanti degli « interessi nazionali », di sinistra, centro e destra, si sono affratellati nella nobile opera di « umanità » per il ristabilimento della « calma »: la paura era stata troppo grande; non si poteva correre un nuovo rischio.

« L'ordine innanzi tutto! Nella legalità! Nella costituzione! » hanno sbavato le cento bocche dei capocchia. E l'ordine, la legalità costituzionale e le preci al fumo di candela hanno avuto partita vinta. Così: CONFERMA dei licenziamenti, PROCESSO per direttissima degli arrestati!

All'indomani, si sarebbe dovuto continuare lo sciopero nei fondamentali settori economici. Ma l'opera indegna di spregimento dei furori operai, compiuta da tutte le organizzazioni sindacali, politiche,

## ALTA STRATEGIA POLITICA

### Opposizioni finto leniniste

I trozkisti hanno, come Giano, due facce ben distinte: da un lato, quella della fedeltà alla teoria marxista rivoluzionaria sullo Stato; dall'altro, quella (in antitesi violenta con la prima) della esasperazione del principio democratico. Accade così (ma Trozky, intendiamoci, non ci ha nulla a che vedere) che « Bandiera Rossa », veda opposizioni leniniste e rivoluzionarie dovunque, in seno e accanto ai P.C. ufficiali, si levano voci intonate alla solfa della democrazia pura, della democrazia proletaria, della democrazia di partito, della democrazia di governo, e di altri simili pasticci.

Ma accade anche di peggio. Accade che, parlando del P.C. giapponese, la cui direzione staliniana e krusciovista ha lanciato, manco a dirlo, un programma di « unione di tutte le forze nazionali e democratiche » per condurre a termine la « rivoluzione democratica » e aprire la strada a quella socialista, l'organo dei trozkisti italiani (15 gen.) saluti come fatto di « importanza senza precedenti » la vittoriosa resistenza opposta a questo programma dalla « opposizione leninista » in seno al partito. Ebbene, che cosa sostiene, questa presunta opposizione che si fregia del nome di Lenin con la stessa sicumera con cui « Bandiera Rossa » si fregia del nome di Trozky? Essa sostiene che « storicamente i compiti democratici borghesi nell'epoca dell'imperialismo non possono essere realizzati dalla borghesia (è la prima volta che sentiamo che, secondo Lenin e Trozky, in periodo di imperialismo capitalista esisterebbero ancora, atten-

dendo di essere risolti — dal proletariato, per giunta, — dei « compiti democratici borghesi »), ma del proletariato, il quale instaura con la rivoluzione il proprio dominio di classe, la dittatura del proletariato ». Dunque: 1) la rivoluzione nipponica sarà socialista (qui siamo d'accordo) ed è tradimento proporre per il Giappone, Stato ultra-imperialista, una rivoluzione borghese realizzata da un fronte unico fra le classi; 2) si concretizzerà nella instaurazione della dittatura del proletariato (ancora d'accordo); 3) e realizzerà contemporaneamente i compiti democratici lasciati insoluti dalla borghesia e quelli socialisti e RISTABILIRÀ COMPLETAMENTE L'INDIPENDENZA NAZIONALE! (e qui casca l'asino e noi lo lasciamo cadere).

Povera teoria della rivoluzione permanente, e povero Lenin! Egli aveva indicato per la Russia, in cui due rivoluzioni in una volta dovevano essere realizzate, il programma di una rivoluzione violenta e diretta dal proletariato, ma con un primo compito borghese-democratico: ecco che i trozkisti, e un gruppo ch'essi avallano, ne fanno il programma di una rivoluzione socialista in un Paese che consente solo la rivoluzione proletaria! Di più: gli affidano il compito della difesa nazionale! Tutto crolla, l'Ottobre rosso, la III Internazionale, i classici testi di Lenin e Trozky resta, ahimé, « Bandiera Rossa », con relative « opposizioni leniniste »!

### Mai sazi di parlamenti

E' noto — e l'abbiamo rilevato su queste colonne — che i « comunisti » siriani non hanno mostrato e non mostrano grandi tenerezze per l'unificazione e federazione araba. Ora un articolo dell'Unità del 20-9, riassumendo un documento dei comunisti di Siria, mentre spiega che le riserve avanzate da questi ultimi riguardano non la sostanza, cioè il fine ultimo, ma la forma e il tempo della sua realizzazione, illustra in modo gustoso i motivi « profondi »

del malumore dei terribili... rivoluzionari levantini.

Infatti, una delle ragioni fondamentali per cui oggi essi si trovano alla semi-opposizione in Siria è che la loro sete di parlamenti non è stata saziata come ardentemente sognavano. Essi volevano e vogliono non un parlamento, ma due, uno per l'Egitto ed uno per la Siria, più due governi; non basta, vogliono un parlamento e un governo centrale: « Se si è ritenuto necessario — si osserva — formare due governi locali, uno per l'Egitto e uno per la Siria, che cosa c'era di « sovversivo » nella richiesta del compagno Bagdasc di formare anche due Parlamenti locali, liberamente eletti, oltre a un Parlamento centrale e a un governo centrale che si occupasse delle questioni relative alla difesa dei due Paesi, alla politica estera e ad altre questioni? »

Vi figurate se tutti gli Stati arabi decidessero di federarsi? Sarebbero una decina di parlamenti, più uno centrale, ma i « comunisti » ci sguzzierebbero. Democrazia, democrazia, primo amore!

### ANTONIO NATANGELO,

il cui nome è strettamente legato alle gloriose battaglie dei metallurgici nell'altro dopoguerra, alle lotte della sinistra nell'Internazionale e alla storia del nostro Partito, non è più. I compagni non potranno mai dimenticare il Suo entusiasmo sempre vivo, la Sua schiettezza di militante sempre sulla breccia, la Sua dedizione di tutta la vita al movimento Comunista. Un accorato saluto dei compagni vecchi e giovani, o battaglieri Totò, e la promessa a te più cara!

## CRISI

Tutti contenti: la destra D.C. di essersi sbarazzata di Fanfani; questi di aver lasciato le grane ad altri; i « comunisti » di aver fatto registrare alle... battaglie operaie una vittoria (il « monocolore » sarebbe il bottino?). Nenni di aver attivato con la calamita del suo girellismo la terribile sinistra del psdi; questa di essersi resa « autonoma » (la premessa per accordarsi con altri è sempre l'autonomia); Saragat di poterla sostituire in sinistrismo; gli altri di sperare in una poltroncina.

Ma tutti scontenti. La verità è che esaurita la funzione di cloroformizzare il proletariato, l'istituto parlamentare si avvicina al punto in cui il suo gioco costa alla borghesia più di quel che rende. In fondo, Gronchi non ha detto ai molto onorevoli, un po' alla De Gaulle, qualcosa come: « O rigate diritto, o vi mandiamo a casa? »

Tremano forse, per i molto onorevoli, i seggiolotti, mentre — come ha detto Segni — nubi preoccupanti si addensano sull'economia e quindi sulla situazione sociale?

**RINNOVATE  
FIN DA ORA GLI  
ABBONAMENTI**

# AFRICA nera, gigante in marcia

Il Congresso di Accra è coinciso — come si è visto nella prima parte di questo articolo, pubblicata nel numero scorso — con uno svolto importante nella storia del continente. Il referendum gollista del 28 settembre non si è chiuso in maniera del tutto soddisfacente per la Francia: esso ha dato luogo a trasformazioni politiche che hanno mutato la carta politica del continente, anche se almeno per ora non pongono in crisi la dominazione coloniale.

La clamorosa secessione della Guinea, che votava contro la conservazione dei vincoli con la Francia e sceglieva l'indipendenza, aveva il suo logico epilogo il 2 ottobre, data della proclamazione della Repubblica. Altri territori, pur restando nell'ambito della «comunità franco-africana», ottavano per la terza formula costituzionale prevista dal referendum (status quo, Dipartimento d'oltremare, Stato associato). In tal modo, venivano a formarsi i nuovi «Stati» del Sudan, del Senegal, del Gabon, della Mauritania, del Ciad e del Medio Congo che, dal 24 al 29 novembre, si proclamavano Repubbliche. Un po' prima, il 14 ottobre, il Madagascar, che da 62 anni subiva una pesante dominazione coloniale, ritornava ad essere indipendente, sia pure in maniera formale.

Certo, l'indipendenza dei nuovi «Stati associati» non ha nulla in comune con l'indipendenza effettiva ottenuta dalla Guinea e, prima di questa, dal Ghana. C'è di più. La frettolosa decisione dei dirigenti locali di dare a territori, le cui delimitazioni confinarie hanno servito finora agli interessi della potenza dominante, la forma sospetta di «stati» indipendenti, minaccia di favorire il processo di «balcanizzazione» dell'Africa, cioè della divisione del continente in una pleiade di staterelli deboli ed inermi, divisi per di più dalle roventi questioni irriducibili che senza dubbio verrebbero alla luce, se dovessero toccare a governi «nazionali» risolvere i problemi etnici creati deliberatamente dal colonialismo.

Si sa che, dall'epoca del congresso di Berlino, artificiose barriere politiche sono state erette tra popolo e popolo, tra tribù e tribù, e nel seno stesso delle nazioni e delle varietà razziali. Evidentemente, solo un grande organismo statale a base federale sarebbe in grado, oltre che di avviare il non facile processo di industrializzazione, di assicurare la pacifica coesistenza dei popoli e delle lingue. Molto spesso, nel passato, gli stessi leaders che pretendono di restare fedeli alla Francia hanno discusso l'appassionante questione degli Stati Uniti d'Africa. Ma il primo passo verso questa grande meta doveva essere compiuto da coloro i quali hanno compreso che condizione indispensabile alla unificazione politica del continente e della costituzione di grandi entità statali africane è la conquista della indipendenza completa.

L'annuncio dato il 23 novembre 1958 della proclamazione della federazione tra i giovani stati di Ghana e di Guinea ha segnato veramente una tappa nella storia moderna del continente. L'iniziativa giungeva a tempo. Bisognava affermare l'ideale pan-africano, mentre il colonialismo e i suoi accoliti minacciavano, come estremo atto di vendetta, di infliggere al continente una piaga quale il frazionamento statale, che strangolerebbe ogni tentativo di trarre i popoli africani dalla arretratezza e dalla tremenda miseria che li tormenta.

I congressisti di Accra hanno evitato ogni eufemismo, hanno parlato con franchezza rivoluzionaria, respingendo i ricatti e gli ascendenze dei colonialisti. Consapevoli del fatto che l'indipendenza da sola sarebbe una conquista illusoria, se non fosse accompagnata dall'unificazione dei territori liberati entro formazioni statali federate hanno mostrato così di intendere appieno le leggi di sviluppo dell'economia moderna, che tende a superare gli angusti confini nazionali; coerentemente hanno approvato una mozione nella quale si afferma che «l'obiettivo finale delle nazioni africane è la creazione di una comunità di Stati indipendenti dell'Africa. Dunque, non «comunità» afro-europee, cioè perpetuazione della inferiorità coloniale africana dietro il paravento di false «unioni» con le metropoli imperialiste, ma federazione africana di stati indipendenti. Era tempo di denunciare una volta per tutte l'inganno unionista.

La mozione prevede la costituzione di cinque aggruppamenti federali, e cioè una federazione dei paesi costieri del Golfo di Guinea dal Senegal al Camerun (in realtà, si è finora costituita, sotto gli auspici di Senghor, una «Federazione di Mali» che comprende due soli Stati costieri dell'Africa occid. franc., cioè il Senegal e il Dahomey, e due situati all'interno e senza sbocco al mare, cioè l'Alto Volta e il Sudan ex-francese; di questo organismo, che riprende il nome dell'antichissimo e glorioso Impero Mali, tratteremo in successiva occasione); una

seconda comprendente la Mauritania, il Sudan, l'Alto Volta, il Niger e il Ciad; una terza col Sudan orientale, l'Etiopia e la Somalia; una quarta col Kenya, l'Uganda e il Tanganika, a cui eventualmente unire il Nyassa; e una federazione costituita dall'Uganda-Sciari e dal Medio-Congo. Dirà l'avvenire quanta parte di questo grandioso programma potrà essere realizzata. Non si può sottovalutare, di fatti, la congiura di enormi potenze in atto contro l'indipendenza africana e il fatto che ancora influenti organismi politici seguono direttive che facilitano le manovre disgregatrici delle autorità colonialiste. Ma siamo certi che alla fine la potenza coloniale sarà completamente spiantata dalla terra africana e sulle sue rovine sorgerà l'Africa indipendente. Più che la decadenza obbiettiva della dominazione coloniale e le contraddizioni insolubili in cui essa è invecchiata, tale certezza ci viene dalla dimostrazione di forza e di fermezza che il Congresso ha dato al mondo.

A un certo punto della dichiarazione finale è detto:

«La conferenza condanna e addita all'ignominia il sistema del colonialismo e dell'imperialismo nei territori coloniali britannici e francesi, che ha assunto le forme più estreme e selvagge in Algeria, nel Camerun, nell'Africa centrale, nel Kenya, nel Sud Africa, nei territori portoghesi di Angola, di Mozambico, delle isole Principe e San Tomaso, dove la popolazione indigena vive sotto un regime di fascismo coloniale; denuncia la spoliazione dei diritti umani e democratici proclamata dalla Carta delle Nazioni Unite; denuncia la segregazione razziale, il sistema delle riserve e delle altre forme di discriminazione razziale e la barriera del colore; denuncia il lavoro schiavistico in territori come l'Angola, il Mozambico, il Congo Belga, l'Africa meridionale e sud-occidentale; denuncia la politica perseguita in territori quali l'Africa centrale e l'Unione Sud-africana, che basano sulla dottrina razziale della discriminazione la dominazione della minoranza sulla maggioranza; denuncia la confisca delle terre migliori degli africani a vantaggio dei colonialisti europei; denuncia la militarizzazione dell'Africa e l'uso del territorio africano

per scopi militari, specialmente in Algeria e nel Kenya».

Parole simili non erano mai risuonate in un'assemblea africana; esse mostrano come i delegati di Accra siano riusciti a superare le esitazioni e i tentennamenti che altre riunioni interregionali avevano manifestato sul terreno della definizione dei principi e del programma del movimento indipendentista. Non per nulla N'Krumah dichiarava fieramente che per la prima volta lo stato maggiore pan-africano della «lunga guerra» per l'indipendenza e l'unità si riuniva per «elaborare insieme, per pianificare l'assalto finale all'imperialismo e al colonialismo e per realizzare i quattro grandi obiettivi pan-africani: la libertà e l'indipendenza di tutti i popoli, il consolidamento dei nuovi Stati, la unità e la comunità tra gli Stati africani liberi, la ricostruzione economica e morale del continente».

## Legalità o violenza ?

Ma ancora più importante doveva farsi il lavoro della conferenza, allorché si passava a discutere dei metodi di lotta. Lotta legale o lotta armata? Da questo dibattito è emersa la forte personalità di M'Boya, il giovane sindacalista del Kenya che presiede il congresso. Egli non esitava a contraddire lo stesso N'Krumah che, malgrado l'attacco alla causa dell'indipendenza africana e l'intenso lavoro politico da lui svolto per il suo trionfo, è contrario al principio della lotta violenta. Evidentemente su di lui agisce l'influenza della situazione particolare della ex-Costa d'oro, divenuta Repubblica di Ghana a seguito di una lotta serrata punteggiata di scioperi e dimostrazioni, e sboccata in un lungo processo di negoziati con la potenza occupante. Ma è altrettanto chiaro che la dottrina della non-violenza non può essere accettata dagli africani che giacciono sotto regimi di aperta repressione militare, ed è toccato a M'Boya rivendicare il diritto all'azione rivoluzionaria. Non a caso la tendenza rivoluzionaria del movi-

mento era impersonata da un delegato di un paese, il Kenya, che negli anni scorsi ha condotto una coraggiosa lotta contro il colonialismo britannico, ivi particolarmente esoso e spoliatore, lasciando sul terreno 24.000 morti, mentre altri 160.000 negri venivano gettati nei campi di concentramento e nelle prigioni.

Dispiace che non siano disponibili gli atti della conferenza e che ci si debba accontentare dei resoconti giornalistici, ma quanto è riportato del discorso di M'Boya è sufficiente a dare un'idea chiara delle tendenze politiche dell'ala estrema del movimento pan-africano. Egli diceva, in polemica con N'Krumah: «I movimenti di liberazione non possono rinunciare alla lotta, anche armata, anche violenta, quando è alla violenza, alla repressione armata, che gli imperialisti ricorrono per frenare e distruggere la lotta dei popoli africani per l'indipendenza e l'unità».

Parlavamo all'inizio delle cause che determinano il progresso culturale. La prova indiretta che le vecchie classi dirigenti dell'Occidente borghese sono in pieno sfacelo è data dal fatto che occorre andare in Africa per sentire simili parole. Senza audacia e onestà intellettuale non v'è progresso culturale. Ma in quale convegno europeo o americano i grandissimi cervelli della «civiltà bianca», sovraccarichi di cultura, sono capaci di atti di coraggio intellettuale, come quelli compiuti da oscuri combattenti delle savane africane?

«La spada fiammeggiante e la parola avvelenata dei colonialisti che in passato ci soggiogarono — ha detto M'Boya — sono oggi difficili da usare. La spada fiammeggiante si è smussata, la parola avvelenata si è rivelata falsa e gli africani hanno imparato a prendere l'antidoto della verità. Ma le potenze imperialiste non mollano la presa, e adottano una nuova tecnica. Le unioni rimpiazzano gli imperi e le sfere di influenza sono diventate parte integrante delle Madri Patrie, senza identità nazionale. La logica perversa del colonialismo vuole che gli algerini siano francesi...».

Il leader africano non poteva cogliere con maggior precisione il bersaglio. La logica perversa del capitalismo imperialista... E' sacrosantamente vero che la «civiltà bian-

ca» è marcia proprio in quella parte di sé che costituisce il suo orgoglio: la capacità intellettuale. Il fermentare della rivoluzione borghese si è reso manifesto in Europa, nei secoli passati, per gli attacchi portati alle superstizioni e agli idoli della cultura dominante. Il fatto che i popoli di colore sono ora capaci di penetrare l'essenza dell'imperialismo, di alzarsi in piedi e di abbattere gli idoli ideologici delle borghesie occidentali, senza che queste possano reagire altrimenti che con la repressione bestiale e l'assassinio in massa, è un'altra prova che una grande rivoluzione è in atto in continenti già sedi del colonialismo più sfrontato.

Non meno drastico l'intervento del delegato del Fronte di Liberazione algerino: «La scelta della forma di lotta contro i colonialisti non dipende dai popoli oppressi. La violenza risiede nella natura stessa del colonialismo e dell'imperialismo». A sua volta, il rappresentante della «Unione delle popolazioni del Camerun», sostenendo la necessità di appoggiare la lotta degli insorti algerini, affermava: «I nostri compatrioti continueranno a lottare con le armi in pugno e sarebbe ridicolo per noi parlare di non violenza, in quanto lo stesso colonialismo si fonda sulla violenza e non c'è che un mezzo per liberarsene».

La ferma difesa del principio rivoluzionario nei confronti della corrente moderata, fautrice della «azione pacifica», non riusciva vana. La conferenza, mentre affermava nella risoluzione finale la tesi che l'indipendenza può essere conquistata con mezzi pacifici, accettava di inserire nel documento un caposaldo così concepito: «La conferenza accorda ugualmente il suo appoggio a tutti coloro che sono costretti ad impiegare metodi violenti per far fronte ai metodi brutali coi quali sono tenuti in soggezione e sfruttati».

Allora si può concludere riaffermando che il Congresso di Accra, dando una misura probante della maturità intellettuale e politica delle popolazioni africane, dello equilibrio e insieme del grande coraggio di popoli considerati dal filisteume imperante alla stregua di bestie, ha segnato una pietra miliare nel cammino del continente. L'Africa era un gigante dalla forza immensa e dalle inesauribili ricchezze, che giaceva avvilito ed affamato. Ora si può dire con certezza che è un gigante in marcia.

## Un bilancio ed una certezza

Bolzano, febbraio

Che dire ai lavoratori della «Lancia» a riepilogo dell'attività di un anno e non nell'illusione di mutare i rapporti di forza, ma nella certezza di esprimere i pensieri che, sia pure confusamente, si agitano almeno in una parte di loro? Indubbiamente, il 1958 è stato un anno di grandi esperienze, oltre che di brutali sconfitte. Gli operai si sono ripetutamente impegnati a fondo in azioni decise e in scioperi unitari, ma, come avviene ormai da anni, le une e gli altri sono stati condotti dai bonzi politici e sindacali nelle sabbie mobili del compromesso, là dove la morsa della tracotanza padronale si stringe più spietata al collo dei proletari.

Dopo le decine e decine di licenziamenti «volontari» e individuali, e le diverse riduzioni di orario fino alle 24 ore settimanali, si sono avuti gli ultimi 330 licenziamenti in blocco; e non è finita! La piovra «Lancia» spinge i suoi tentacoli micidiali da un reparto e da un'officina all'altra, mentre le manifestazioni di piazza succedutesi a ritmo incalzante, con sindacalisti, consiglieri comunali e regionali ed altri papaveri in testa, si avviavano a colloqui col sindaco o ad abboccamenti con le massime «autorità» cittadine, seguiti dalle immancabili interviste su quotidiani locali e da interventi a Torino o a Roma. Petizioni, promesse, giuramenti solenni all'infinito! Il risultato? Eccoli qui.

Battaglieri lavoratori della «Lancia», in quale via senza uscita vi hanno condotto i rinnegati che ancora osano richiamarsi alle virili ideologie del comunismo? Pochi animosi fra voi hanno bensì a più riprese tentato di resistere, denunciandola apertamente, alla peste infernale del conciliabolo capitolino, quello stesso che a Torino spezzava la magnifica lotta intrapresa dai vostri compagni. Ma invano. Eppure, la lezione è offerta da un capo all'altro della Penisola, senza riguardi e senza scrupoli, dalla stessa classe padronale: LUI, il Capitale, conduce a fondo la battaglia contro chi tenta al suo potere assoluto e ai suoi profitti; è unitario quando si tratta di menar colpi di bastone e... carota ai proletari. Forse che democrazia e libertà non sono le bandiere dello sfruttamento? Libero, cioè senza nulla, il proletario; libero, cioè con tutto, il padrone.

Per i lavoratori della «Lancia» come per tutti gli operai italiani, il grande insegnamento è qui: all'unitaria violenza del Capitale non può rispondere la belante «azione pacifica» del Lavoro, ma solo la violenza organizzata di classe; alla vittoria non conducono le «nuove» vie del legalitarismo democratico, ma le immutabili strade del marxismo rivoluzionario. Oggi, queste verità elementari possono parere incomprensibili o addirittura assurde; ma gli stessi proletari ora incapaci di ritrovarsi in esse la sola garanzia di avvenire si muoveranno domani, per la lezione inesorabile dei fatti, nel loro solco. Sarà il giorno della riscossa vostra, operai della Lancia, e dei vostri compagni di tutte le città industriali!

Il corrispondente

## Verso... il socialismo

Credevate forse che lotterie, totocalcio, premi sui buoni del Tesoro, fossero manifestazioni tipiche del mercantilismo borghese? No, sono le delizie anche del socialismo alla Krusciov. Leggasi per credere:

«La Lotteria Nazionale» sovietica, inaugurata nell'URSS dopo la soppressione dell'emissione annuale di buoni del tesoro, gode di una popolarità sempre crescente. E' così che il prezzo di ogni biglietto è stato aumentato ed è passato valido per la prossima estrazione che avrà luogo il 15 aprile da tre a cinque rubli, mentre contemporaneamente sono aumentati sensibilmente il numero e il valore dei premi.

«Tra i premi dell'estrazione del 15 aprile figurano 86 automobili «Volga», 172 auto «Moskvitch», 215 case prefabbricate con relativo terreno, biglietti per una crociera e numerosi oggetti domestici. I vincitori possono ritirare, invece dei premi, il corrispondente valore in danaro». (Giornale del Mattino, 19-1).

A ciascuno secondo il bisogno — purché vinca al lotto!

## Edicole col «Programma»

UDINE Edicola Petronio, via Vittorio Veneto 5.

PALMANOVA Giornaliera Guido Bono, Borgo Udine.

A COSENZA Francesco Di Lauria, Corso Mazzini - Filippo Milano, viale Trieste.

# La riforma agraria siciliana celebra i suoi fasti

Catania, febbraio

Il 24 e 25 gennaio, indetta dall'alleanza dei coltivatori siciliani a cura del P.C.I., si è svolta a Catania la I Conferenza Regionale degli Assegnatari. La risoluzione finale, da questa approvata, è incorniciata sull'Unità del 28, dice fra l'altro: «Gli assegnatari si uniscono a tutti gli altri proprietari contadini nella difesa dell'azienda contadina contro i pericoli che su essa incombono per gli attacchi dei gruppi monopolistici italiani e stranieri favoriti dalla politica del mercato comune. Gli assegnatari cost, per il modo come hanno conquistato la terra e per la nuova caratteristica funzione di proprietari contadini, si pongono al centro del fronte contadino, come la cerniera di esso, forte, organizzata e combattiva».

Sono occorsi 15 anni, nientemeno, di «lotte» alla «testa» dei braccianti e contadini perché il P.C.I. realizzasse simile portento, preborghese (la nuova caratteristica funzione di proprietari contadini) Ecco il nuovo «salto» vittorioso verso... il socialismo: il fronte contadino si è accresciuto e può vantare un nucleo organizzato e combattivo. Come salto al rovescio, non c'è che dire.

Cerchiamo dunque di abbozzare brevemente i tratti di questo volto «nuovo» di proprietario contadino, (enfant terrible dei monopoli, a dir loro); e il men che si possa fare

qui è cercar di trattenere il riso) non senza prima ribattere il chiodo sulla questione di fondo: la riforma agraria. E' nota la nostra posizione che impugna come falsa e reazionaria la lotta per la riforma agraria mirante alla parcellazione della terra e alla molecolarizzazione della proprietà terriera, proprio come la propugna il P.C.I., il quale la rivendica in queste forme come fattore di benessere nelle campagne e tappa sulla via del socialismo. Infatti (a tacer d'altro) il risultato di simile condotta non è che la condanna storica della produzione agricola al misero livello dell'anarchia ed irrisoria produzione individuale inchiodata alla arretratezza, l'incatenamento dei minuscoli ed impotenti coltivatori allo sfruttamento più spietato del capitale.

Detto questo, volgiamo lo sguardo al prodotto «originale» della riforma agraria, cioè all'assegnatario, per definirne il volto. Schematicamente l'assegnatario è l'ex-salaricato agricolo trasformato in proprietario coltivatore di un modico lotto di terreno. Raramente è anche il possessore di un piccolo tratto di fondo rurale. Questo trapasso da bracciante agricolo senza terra a possessore di uno spezzone di terreno esprime un cambiamento del centro di interessi economici. Ora, infatti, esso non presta più il suo lavoro ad altri, almeno per buona parte dell'anno, ma lo eroga sul «suo» fondo, in cui attua la sua «libertà» ed iniziativa.

In una parola, ci troviamo di fronte a un piccolo contadino coltivatore in proprio (e questo pare pacifico anche per loro), come tale condannato alla stessa sorte economica che regola tutto il «mondo contadino». In esso scorgiamo le stimmate che nella fase capitalistica contrassegnano l'agricoltura; in genere aggravate dalla angustia e pochezza della forma di conduzione individuale in particolare.

Economicamente, quindi, è la vecchia faccia di note forme sociali agrarie, di cui è solo progressista salutare la scomparsa.

Ma più interessante è il riflesso politico. Il salariato agricolo è spinto dalla sua condizione sociale all'alleanza con l'operaio nella rivendicazione socialista, accetta quindi di combattere la battaglia rivoluzionaria per l'abolizione del salariato e della proprietà privata. Al contrario, il contadino coltivatore è

portato ad attaccarsi al suo fazzoletto di terra, pronto a respingere a tutta forza ogni attacco o minaccia al suo dominio esclusivo; costituisce perciò in ogni caso la base d'appoggio di qualsiasi manovra controrivoluzionaria.

Perciò, questa figura «nuova» (per loro) del rapporto agricolo, vantata come conquista rivoluzionaria e innalzata dal P.C.I. a veicolo della penetrazione del socialismo nelle campagne, che vi scar-

dinerrebbe le vecchie strutture, e vi introdurrebbe il progresso e la democrazia (buone per loro), viene da noi a chiare lettere respinta tra le forme sociali preborghesi del rapporto agrario, e tra le facce controrivoluzionarie della battaglia politica socialista. E' una riforma, sì, di conservazione borghese, a tutto danno del proletariato e a solo fittizio vantaggio del coltivatore diretto.

Il corrispondente

## AD OVEST

### Deutschland di nuovo ueber alles

Informa allarmato l'Economist che nei primi 9 mesi del 1958 la percentuale della Germania Ovest sull'exportazione complessiva dei manufatti dal «mondo libero» è salita al 18,4% superando la percentuale britannica (18,2) e rimanendo inferiore solo a quella degli Stati Uniti (23,4%) che è però diminuita del 13% rispetto al 1957. Seguono a distanza la Francia e il Giappone (8,3 e 6%). E' la prima volta dalla fine della guerra che la Germania Ovest supera come esportatrice la Gran Bretagna: figurarsi poi se la Germania fosse unificata!

Di qui i timori inglesi per il Mercato Comune e la certezza che la Germania unita «non si farà».

\*\*\*

### Tito attira

Nel giro di poco più di 15 giorni sono stati conclusi accordi per la fornitura dall'America alla Jugoslavia di surplus agricoli per 94,8 milioni di dollari e di un prestito di 22,5 milioni di dollari per la costruzione di una fabbrica di concimi chimici.

Quest'ultima doveva essere costruita coi crediti sovietici: vittoria politica. Quanto ai surplus, essi alleggeriscono di un ingombrante passivo il tesoro americano: vittoria economica.

## AD EST

### Mikoyan salomonico

Parlando durante il viaggio in USA, l'impagabile Mikoyan ha detto (Unità, 18-1):

«Naturalmente anche noi abbiamo commesso errori, e forse continueremo a farne, ma non è scritto che chi non commette errori non ottenga mai nulla? Noi diciamo che voi avete torto. Voi dite che ad avere torto siamo noi. Salomone deciderebbe di fare il male a metà».

La frase andrebbe presa a simbolo di tutto il suo viaggio circolare in USA: egli si è sforzato di dimostrare (ed era giusto) che fra «sovietismo» e «americanismo» non ci sono contrasti che un nuovo Salomone non saprebbe decidere dividendo a metà la colpa. Come ha detto Foster Dulles, fra «capitalismo di Stato» e «capitalismo privato» c'è solo da spartire il pro e il contro in pacifica emulazione, non in lotta all'ultimo sangue.

# Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx

Segue Parte II.

## La insuperabile crisi dell'agricoltura nell'economia capitalistica

### 104. Produzione e consumo agrario

Nelle note che precedono abbiamo già messo in vista i caratteri del corso della agricoltura di America. Quando si parla della crisi di essa, che con vari aspetti è cominciata fin dalla prima guerra mondiale, non ci si riferisce al fatto che la produzione agraria degli Stati Uniti non riesca ad alimentarne bene la popolazione; è infatti preoccupazione costante degli economisti che descrivono la storia della moderna America di porre sempre in rilievo che il benessere della popolazione, il suo tenore di vita, non fanno che crescere, e quindi quel popolo felice non solo è quello che mangia meglio di tutti, ma anche meglio di tutti, dispone di tutti i beni, non solo prodotti dalla terra ma anche dal *manufacturing* di ogni specie, parta esso da prodotti vegetali ed animali chiesti in vari modi all'agricoltura, o da prodotti minerari chiesti alle industrie tutte ed a quelle estrattive di base. Quindi oltre a ben mangiare, bene bere e fumare... e bene vestire e calza, e bene alloggiare, e di più si serve di tutte le risorse di soddisfazione dei bisogni e dei godimenti ed anche dei vizii in modo

### 105. La popolazione della campagna

La difficoltà dovrebbe apparire meno seria per il fatto che la proporzione tra popolazione agraria e popolazione urbana varia di continuo a vantaggio della seconda, e lo abbiamo molte volte mostrato in esposizioni orali e scritte, in prospetti e in grafici. Il disagio quindi dei rurali investe una parte sempre minore della popolazione americana. Due secoli fa essa era quasi tutta una popolazione agraria, oggi non lo è che in una quota assai bassa, che comincia ad andare verso il terzo, se diamo alla espressione il senso più lato, ossia se consideriamo urbana solo la parte che vive nei grandi centri industrializzati. Ma per non fare confusione va notato che ben altro è il rapporto, se consideriamo quella parte degli abitanti che trae il suo reddito da attività agrarie propriamente dette. E' chiaro che anche nelle piccole città e nei centri minori vi sono operai, impiegati, artigiani, professionisti, commercianti, che non vivono di agricoltura. In questo senso la popolazione economicamente e professionalmente agricola, che anche due secoli fa era quasi tutta, va oggi riducendosi come abbiamo riferito nel confronto coi paesi ultraindustriali a circa un ottavo del totale. Nel 1954 della popolazione data come agraria in 57 milioni su 162 milioni di abitanti, quella che le statistiche indicavano come vivente nelle *farms*, o fattorie, ossia fuori dagli stessi centri minori, non era che di 25 milioni; ossia tra un sesto e un settimo del totale. Ma nella *farm* vivono anche non agricoltori, ad

## Rapporti alle riunioni di Cosenza Ravenna e Piombino

da potere dire che bene si spassa e si sollazza.

Evidentemente se la produzione manifatturiera non andasse a gonfie vele tanto non sarebbe possibile; ma se fosse in difetto la produzione agricola lo stesso il benessere cadrebbe in difetto, a meno che il popolo americano non comprasse col gettito della sua enorme macchina manifatturiera, da paesi esteri, le derrate cibarie che gli occorrono, il che fa indubbiamente come per i panettoni Motta e lo champagne, ma non sistematicamente perché di roba da mangiare ne ha tanta in deposito e che non può esportare, che di massima sarebbe assurdo importarla.

Tutto questo è ben noto e ben semplice. Il problema non sta dunque in difficoltà di disposizione nazionale di prodotti, ma proprio in una questione di cui gli economisti americani sostengono che sarebbe inutile discorrere, ossia in una questione di distribuzione del reddito nell'interno del paese.

L'agricoltura americana va male perché quel benessere che si diffonde nelle città difetta e tarda nelle campagne, e quei consumi di tutti i tipi — quello alimentare non escluso — che abbondano altrove, per la popolazione rurale invece scarseggiano, in modo che il tenore di vita medio di tutta la popolazione si comincia a rivelare come composto di due tipi diversi di «benessere», di cui uno è basso ad evidente vantaggio di quello alto che fa premio sulla media.

Le statistiche del 1955 recano come addetti all'agricoltura 6,5 milioni di unità, contro 68 milioni in totale di addetti a tutta la produzione civile, e saremmo quindi ad un decimo appena.

La popolazione agricola attiva è però maggiore di quella dei dipendenti di azienda, e questo problema verrà a fondo studiato. Vi sono i dirigenti di azienda attivi, ed i coadiuvanti famigliari, sicché la popolazione attiva nel 1955 era registrata dalle statistiche non in milioni 6,5 ma in milioni 8,2. Ritenendo la cifra di 25 milioni per la popolazione nelle *farms*, avremmo un rapporto del triplo che si può considerare adatto alla composizione della famiglia americana ed alla partecipazione larga delle donne al lavoro produttivo, confermata dalla cifra di 65 milioni di attivi civili su 185 milioni di abitanti. In sostanza questo esame ci conferma il carattere agrario-industriale dell'America, in quanto il rapporto degli attivi agricoli ai totali è di un ottavo e tale si mantiene per la partizione del complesso degli abitanti, confermando quel 12 per cento che stava contro il 6 per cento della Gran Bretagna, paese modello. Modello per il tipo capitalista, vogliamo a questo punto interpolare, ma giamai modello per noi, perché è una ubbia folle di quelli del XXI congresso che il socialismo si raggiunge quando si sia copiato il modello America, ed è grazie che, per il «teorico» Krusciov, si accordi che con questo non si è

proprio al comunismo puro. Resta solo qualche altro passetto!

Nello scegliere la strada della nostra esposizione avvertiamo che per ora restiamo in America e ci fermiamo alla distinzione tra i due gruppi della popolazione rurale e cittadina, rinviando ad altro studio la necessaria discriminazione tra le varie parti di ciascuna delle due popolazioni, che la statistica ufficiale fa di tutto per dissimulare, a buon gioco della ufficiale scienza economica. Tuttavia il lettore ricorda che abbiamo già avvertita la originale composizione di classe della popolazione agraria in America. In essa i veri e propri salariati sono pochissimi, e non tendono a crescere; caratteristiche opposte al modello britannico. La manodopera agricola totale dal 1910 al 1955 è scesa da 13,6 milioni di unità a soli 8,2. Nel 1910 la vera manodopera salariata era del 25,2 per cento, mentre nel 1955 è del 23,2 per cento, essendo dunque un proletariato rurale sceso da 3,4 milioni a soli 1,9, poco più della metà. La restante parte delle cifre date è «manodopera familiare» o coadiuvante.

### 106. Potenziale agrario produttivo

La diminuzione assoluta e relativa della popolazione agraria e della sua partecipazione sempre più magra al «reddito nazionale» negli ultimi decenni ha determinata una lenta crescita della produzione agricola, che ha appena tenuto il passo con l'aumento della popolazione. Tanto si verifica se noi prendiamo a termine di confronto la popolazione totale, ma la cosa muta di molto se consideriamo che l'aumento di prodotto diviene rilevantisimo in rapporto al numero sempre minore di attivi che lo realizzano; e tale infatti è la caratteristica della produzione agraria di America, che sarà bene ricordare davanti alle odierne vanterie emulative di quella russa. Le statistiche narrano che per produrre una stessa quantità di grano occorrevano, nel 1940, 47 ore, mentre solo 31 nel 1955. Aumento della produttività del lavoro agricolo dunque oltre il 50 per cento in soli 15 anni, il che è molto forte.

Altro specchio interessante è quello che mostra quante persone sono state nutrite con l'opera di un solo agricoltore: Nel 1880, persone 4,12 - nel 1900, 6,95 - nel 1910 7,07 - nel 1920 8,27 - nel 1930 9,75 - nel 1940 10,81 - nel 1950 15,49 - nel 1954 18,53. Dunque in mezzo secolo si è triplicato il potenziale produttivo agrario.

Questo fenomeno come abbiamo ricordato si spiega con la intensa meccanizzazione del lavoro agrario che risulta evidente dalla statistica delle macchine. Se consideriamo i soli trattori, ne troviamo mille nel 1910, un milione nel 1933 e 4 milioni 750 mila nel 1955. E' facile stabilire quali ritmi annui eccezionali risultano da queste cifre. Gli ultimi 22 anni danno il 7 e mezzo per cento, i primi 23 il 20 per cento!

Avremmo voluto formare un quadro con una misura della totale produzione agricola, ma è chiaro che non è cosa facile senza complesse ricerche. La produ-

zione dei cereali non è un indice adatto per i paesi molto sviluppati, perché li caratterizza un quasi disuso del consumo del pane. Nell'opera del de Ritter sulla questione agraria si trova un interessante specchio del consumo umano di cereali «pro capite» in confronto tra gli anni 1913 e 1928. Per il grano in Inghilterra, discesa da kg. 163 a 155. Francia da 224 a 195. USA da 120 a 100. Canada da 130 a 117. Argentina costante: 135. Germania (per grano e segala) da 172 a 155. Giappone (riso) da 138 a 140. La statistica agraria è molto difficile e raramente si trovano i dati della produzione ben distinti da quelli del consumo interno, e ancora meno il consumo umano da quello animale per allevamento e da altri consumi di tipo industriale. Dalla statistica italiana si rileva che per noi, mangiatori disperati di pane, si va tra gli stessi anni in aumento; da 156 a 181 kg.; oggi, meno poveri, siamo ridiscesi a 160.

Abbiamo nel n. 89 indicato che in America la produzione di tutti i cereali dal 1930 al 1953 è aumentata del 53 per cento, andando da quintali 7,6 a 8,9 per abitante. Pur non avendo sotto mano la cifra del solo frumento, è chiaro che le cifre della produzione si confrontano male con quelle della disponibilità per consumo umano, che sono molto inferiori.

Un altro specchio notevole del de Ritter indica l'andamento mondiale in milioni di tonnellate della produzione di cereali, nel secolo dal 1850 al 1950. Il grano è andato da 60-70 a 175-180. La segala (pane nero) è stazionaria sui 50 milioni di tonn. L'orzo sale da 25-30 a 50-55. L'avena (sebbene gli equini diminuiscano recentemente) da 30-35 a 60-65. Il mais o granturco che ha per clienti uomini e maiali è andato da 40-50 a 135-140. Il riso, cibo dei gialli, da 70-80 a 110-120. Questi difficili studi sono di estremo interesse, e sebbene si ignori il consumo diretto dei popoli a coltura primitiva si conferma quanto nella precedente puntata abbiamo svolto: la gran parte del genere umano ancora oggi ha poco da mangiare, tenendo conto del proliferare suo pauroso!

### 107. Il fenomeno americano

Abbandonata l'idea di dare il quadro americano dei cereali, abbiamo preferito di formare il prospetto numerico dato in queste pagine con la dotazione degli animali bovini negli Stati Uniti di America, utilizzando dati che risalgono al 1880 e collimano con quelli ufficiali per gli anni più vicini.

La prima colonna del nostro prospetto indica gli anni dal 1880, prima di dieci in dieci e dal 1940 di 5 in 5.

Nella colonna segnata (1) figura poi la popolazione totale in milioni. Nella (2) la popolazione rurale in senso largo. Nella (3) la popolazione agraria attiva, su cui ci siamo poc'anzi trattenuti. La colonna (4) riporta in milioni il numero di capi bovini, che comprende animali da lavoro e da carne, buoi e vacche da latte insieme. La colonna (6) indica quindi il numero delle vacche da

latte, che va ritenuto compreso in quello totale dei bovini.

Si vede subito che la popolazione di corna degli Stati Uniti è cresciuta di meno di quella umana. Tutti i bovini si sono incrementati nei 75 anni del 123 per cento (col. 5) e le vacche del 158 per cento (col. 7), nel mentre gli uomini aumentavano da 50 a 165 milioni, ossia di ben 230 per cento!

Ciò dimostra che ai fini del consumo di carne la disponibilità di ogni abitante americano è diminuita. La verifica è nella colonna 10 che indica quanti capi bovini si avevano per abitante. Ebbene questi erano 0,86 nel 1880 e sono stati molti di meno, ossia 0,58 nel 1955, con una diminuzione come dalla colonna (11) del 32 per cento.

Si potrebbe assumere che la diminuzione dei bovini dipenda dal fatto che un gran numero di buoi da lavoro sono stati sostituiti dai trattori di cui abbiamo riferito il travolgente incremento. Ma un tale argomento cade se consideriamo, sempre ai fini dell'indice di consumo, le vacche da latte. Il numero di capi per ogni abitante influente anche agli effetti del consumo di latte, era nel 1880 di 0,24, ed è successivamente diminuito fino a ridursi nel 1955 a 0,19 dopo una non lieve crisi nel 1950 (conseguenza della crisi delle *farms* nel 1949) fino a 0,16. In tutto il corso di 75 anni la dotazione di vacche da latte dunque ha accusata una perdita del 21 per cento. Anche dunque non tenendo conto della molto maggiore perdita del 32 per cento nei capi bovini per abitante, resta dimostrato che, questa parte *optimum* della alimentazione, che è

### 108. Significato del contrasto

Il problema della crisi agraria si pone dunque in questi termini. La popolazione è spinta a interessarsi sempre meno all'agricoltura, appunto perché vi si guadagna poco, e la popolazione totale è mal rifornita di generi alimentari. Ma intanto la parte agraria attiva ha il merito di organizzarsi sempre meglio perché compensa il suo peso minoritario con una aumentata produttività, tale che evita il precipizio del consumo e quindi del sano benessere nazionale.

Questa parte benemerita della popolazione viene male ricompensata della sua preziosa attività per il fatto che la sua remunerazione ascende tanto lentamente da risentire in minima parte il triplicarsi reale del gettito economico globale nazionale.

Come spiegare questo assurdo, contro il quale lottano invano le providenze legislative dei governi americani? Esso non può trovare altra spiegazione che in una ennesima contraddizione insita nel meccanismo del sistema mercantile e capitalistico di economia.

Questo sistema tra tante sue impotenze, massima quella a dominare gli effetti deleteri della superproduzione industriale, ha quella di non saper provvedere al disagio della produzione agricola, che potenzialmente potrebbe aumentare ma che il sistema as-

surdo tiene schiacciata al minimo possibile.

Tale ulteriore contraddizione mette in imbarazzo atroce gli economisti antimarxisti e mercantili della teoria dell'incentivo a produrre, a cui si domanderà invano come mai si possano indurre a farlo gli agrari attivi quando la loro brillante produttività non è ripagata la terza parte di quella degli urbani.

Ed intanto vediamo il cretinismo emulatore dei russi prendere a modello proprio questa agricoltura decadente e sconnessa, vantandosi di eguagliarla!

Non è cosa facile ridurre ad un bilancio tra classe e classe sociale i dati delle statistiche contemporanee e tanto meno le elucubrazioni elaboranti che ne fanno i teorici della economia dominante. Nelle loro ricerche l'elemento base è l'impresa, ed una impresa gioca in tutto il movimento di registrazione e di calcolazione trascinando seco indicazione

che segna insieme una bella vittoria dei compagni francesi e una tappa importante nella comune attività internazionale.

Il fascicolo di 80 pagine contiene: — Editorial — La déchéance du parlementarisme — A propos de la polémique russo-yougoslave — Le rôle du parti dans la révolution russe — Notes d'actualité (Promotion de l'Afrique - Le P. C. et la question coloniale - Les lendemains en Belgique - La réforme de l'enseignement en Russie - A propos du plan septennal soviétique).

In vendita a L. 400, da versare sul c. c. post. 3/4440 intestato a: Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

Continua in 4. pagina

Siamo lieti di annunciare ai compagni e ai lettori l'uscita del 1. numero a stampa della rivista trimestrale

PROGRAMME COMMUNISTE

PROGRAMME COMMUNISTE

PROGRAMME COMMUNISTE

## PROSPETTO XVII

### POTENZA PRODUTTIVA AGRARIA E INDICI DI CONSUMO NAZIONALE AGRARIO IN U.S.A.

ANNO	POPOLAZIONE			CABI BOVINI		VACCHE DA LATTE		INDICE PRODUTTIVO		INDICE DI CONSUMO				
	TOTALE	Agraria	Agraria attiva	Numero	Incremento dal 1880	Numero	Incremento dal 1880	Bovini per agrario attivo	Incremento dal 1880	Bovini per abitanti	Incremento dal 1880	Vacche per abitante	Incremento dal 1880	
	Milioni	Milioni	Milioni	Milioni	%	Milioni	%	Capi	%	Capi	%	Capi	%	
(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)	(7)	(4):(3)	(8)	(9)	(4):(1)	(10)	(11)	(6):(1)	(12)
1880	50	36	90	43	—	12	—	4.8	—	0.86	—	0.24	—	
1900	76	46	11.4	60	+40	—	—	5.2	+8	0.79	—	—	—	
1910	92	50	13.6	59	+37	21	+75	4.4	+33	0.64	-25	—	—	
1920	106	52	13.4	69	+60	21	+75	5.2	+8	0.65	-24	0.21	-12	
1930	123	54	12.5	61	+42	23	+91	4.9	+2	0.60	-24	0.19	-21	
1940	132	57	11.3	68	+58	25	+108	6.0	+25	0.62	-28	0.19	-21	
1945	140	56	10.4	86	+100	28	+133	8.3	+73	0.61	-29	0.20	-17	
1950	152	54	9.5	78	+82	24	+100	7.5	+67	0.51	0.40	0.16	-23	
1955	165	57	8.2	96	+123	31	+158	11.7	+123	0.58	-32	0.19	-21	

# Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx

(Continuazione dalla prima pagina)

stinti gli elementi umani che ne formano la macchina di relazioni, siano essi proprietari, capitalisti, impiegati, operai, fittavoli, coloni, mezzadri, o forme miste. Il massimo tentativo degli economisti teorici, come il Leontieff, i cui schemi hanno finito con l'essere adottati dagli uffici statistici statali, è stato, per capire la « struttura » della economia americana, di dividerla in settori, e di immaginare che questi settori funzionino come campi chiusi che « negoziano » tra loro per grosse cifre di scambio, sulla base manco a dirlo della sacra legge dello scambio di valori uguali. La ragioneria borghese avrà trionfato quando all'ultimo si chiuderà in quadratura il suo complicatissimo quadro di partite doppie: tanta la somma dell'output, (cacciata fuori) di tutti i settori, tanto — in moneta è chiaro — quella di tutti gli input (messa dentro). Queste parole si riferiscono a merci o servizi, e va quindi inteso che ogni output, in regime mercantile è una consegna, una cessione di prodotti, una vendita, e deve corrispondere ad esso una entrata di danaro. Un input all'inverso è una entrata in magazzino, un acquisto di altri merce prodotta, e ad esso corrisponde una spesa, una uscita di danaro.

La traduzione letterale sarebbe dunque messa fuori e messa dentro e non uscita e entrata, che si riferisce al danaro e indica l'opposto movimento. I traduttori francesi hanno creato le nuove parole: *intran* per *input* che vale spesa; ed *extran* per *output* che vale dunque *entrata*. Tutto l'errore in economia sta nel prendere il positivo per negativo (in aritmetica... e linguistica) e verrebbe naturale in italiano tradurre *intran* per *entrata*, laddove si deve tradurre uscita. Per evitare il banalissimo sbaglio si potrebbe tradurre *output* per erogazione, *input* per approvvigionamento, sempre pensando di merci (o servizi).

## 110. Struttura agrario - alimentare 1939

Per ciascun settore del quadro le spese che rientrano nel pomposo « servizio dei privati » non sono riportate che in tre orizzontali: A) persone impiegate (numero); B) Salarii e remunerazioni (sic). C) Benefici ed interessi.

Al solito la ricerca statistica non ci permette di smistare il monte salarii e stipendi tra compensi del manovale non qualificato e dei membri di consigli di amministrazione. Le percentuali di essi sono incluse tra i benefici o, tra le « remunerazioni »? E i dividendi delle azioni che si distribuiscono agli operai (non certo gratis) dove sono? Ma la-

sciamo andare.

Nel 1939 tutta l'economia aveva un totale di spese di 17.838 milioni di dollari su un totale dell'economia produttiva di 154.283. Ma sarebbe grave errore calcolare che l'agricoltura abbia la quota relativa dell'11,6 per cento del totale. Se togliessimo tutte le industrie alimentari e... tossiche, andremmo alla relazione giusta che è forse la metà, ossia il 6 per cento, in quell'anno. Infatti il prodotto nazionale lordo del settore privato fu di 172,2 miliardi di dollari costanti 1955 e quello agricolo di 16,3, ossia meno del 10 per cento. Il rapporto del reddito agrario (comprese le sovvenzioni statali) al totale reddito nazionale era nel 1939 solo del 7,3 per cento (5,2 su 70,3 miliardi di dollari correnti), mentre nel 1954 è stato di 14,3 contro 270,2 e quindi solo del 5,3 per cento!

Comunque, prendiamo il settore Leontieff agrario-alimentare e vediamo gli altri suoi rapporti alla struttura generale, che naturalmente saranno assai meno mortificati di quelli della agricoltura vera e propria.

Le persone impiegate sono 11.893 migliaia contro un totale di 44.993, ossia il 26,4 per cento. Ma noi sappiamo dalla statistica

che in quell'anno gli addetti agricoli (vedi grande prospetto) erano 9,6 su 45,8 milioni (di occupati) e quindi solo il 21 per cento.

Comunque quegli 11,9 milioni di occupati hanno salarii e stipendi per 3,466 miliardi di dollari sul totale nazionale di 48,112, e quindi un misero 7,2 per cento. Ciò vuol dire che il salario (remunerazione!) medio agrario è di 290 dollari, mentre quello nazionale è di 1070.

Nella agricoltura, si dirà, ci sono tutti i non salariati né stipendiati ma che lavorano « in proprio ». Qui ci sarebbe un compenso. Ma supponiamo un solo momento che tutti i redditi e benefici che sono solo 701 milioni di dollari, sui nazionali 20.736 (dunque solo il 3,4 per cento) si sommassero coi compensi di lavoro; avremmo nel settore agrario 4.167 milioni di dollari contro 68.848 nazionali, ossia il miserabile 6 per cento — laddove i soli salarii e stipendi ci avevano dato il meno derisorio 7,2 per cento.

Supponiamo, fingendo per un momento di essere dei volgari immediatisti) di dividere tutta la società in due grandi « cooperative » di rurali e di urbani che si spartiscono egualmente la loro entrata tra gli attivi, per il

numero dei quali prenderemo lo stesso degli addetti trascurando la minoranza dei redditi. Avremo in tutta la società a disposizione 1630 dollari per testa, mentre nel girone maledetto degli agrari solo 348, per anno e per testa. Ma la cifra sarebbe ancora più alta nella « cooperativa urbana » se facciamo la spartizione per differenza: 64,7 miliardi di dollari a 33,6 milioni di persone, portano la quota per anno e per testa a 1930 dollari.

Dunque in America il cittadino è figlio della gallina bianca, come si dice in terroneria, dato che pappa cinque volte e mezza più dell'agrario alle Leontieff, e certo almeno otto volte più dell'agrario puro.

Quando in replica alle pitture in rosa del XXI congresso andremo a vedere chi è in Russia il figlio della gallina bianca, malgrado la difficoltà ancora più diabolica di smistare tra salariati e stipendiati senza cadere nella scempiaggine della burocrazia-classe e della lotta degli esecutori contro i dirigenti, che l'immediatismo ammannirebbe, vedremo che una vera imitazione dell'economia americana sarebbe una bancarotta per il contadino colossiano e alimentato di polli bianchi e neri.

Dal Leontieff prenderemo solo un ultimo quadro, quello del coefficiente di impiego totale del-

le persone attive nei vari settori. Esso ci dice quante persone occorrono (sempre nel 1939) per aversi da spartire una entrata spendibile (« domanda finale ») di un milione di dollari. Nel 1939 si era molto lontani dal « pieno impiego » caro a Keynes; quindi il risultato è molto diverso se si tiene conto di tutta la forza lavoro o solo di quella occupata.

Il coefficiente di impiego totale è per il settore agricoltura ed alimenti di ben 1139 persone, mentre nelle industrie si aggira su sole 500 persone, e nei servizi governativi di sole 408. Non vi è alcun dubbio che se si fosse nelle macchinosissime elaborazioni numerico-statistiche messo in evidenza il settore della agricoltura vera, almeno a duemila sarebbe andato il numero dei lavoratori della terra per lo stesso guadagno che si elargisce a 400 lavoratori del... deretano, annidati nei pubblici uffici.

Comunque, se la economia sociale si descrivesse non per classi come in Marx ma per settori di aziende come in Keynes, Leontieff e C., (il che ben ci guardiamo dal prendere come cosa seria) i più fortunati sarebbero i dipendenti statali (quale imbecille non vi è arrivato ancora?), poi verrebbero quelli dell'industria urbana, e come più disgraziati quelli della campagna.

Come costruiamo in Russia una graduatoria di questa specie?

E che diremo della mania di eguagliare l'America, ove il dirigitismo dà questa prova di serietà: dimostra che per occupare tutti conviene potenziare il settore agrario, e nulla sa fare per non vederlo languire?

# Latitanza del pianeta

Il lettore ci scusi ma una retifica dei dati russi ci induce ad un'altra piccola nota che conferma le nostre deduzioni. Il Paese Sera di Roma del 27-28 gennaio ha riportato dalla Pravda su quattro paginoni una relazione ufficiale russa, una cifra della quale cambia una di quelle che avevamo tratte dalla Unità romana del 15 gennaio. Se uno dei giornali italiani sia incorso in un errore di stampa, o se vi sia stato un pentimento nelle relazioni russe, non ci è possibile dire.

Notiamo che la ultima versione si esprime con molta prudenza e dice: « ad una distanza dalla Terra di un milione di chilometri o più (l'ultima osservazione è asserita di nuovo alle ore russe 10 del 5 gennaio ed alla presunta distanza di 597 mila chilometri) la forza di gravità della Terra sul razzo si è alquanto attenuata, e perciò il razzo poteva (sic) continuare il suo volo unicamente grazie alla forza di attrazione del Sole. (Espressione non rigorosa a termini di tutto il più esatto contesto). Il 7 o 8 gennaio il razzo cosmico sovietico dovrebbe (sic) essere entrato in una orbita indipendente rispetto al Sole, diventandone un satellite che è (sic) il primo pianeta artificiale del sistema solare ».

Può essere faccenda di traduzione e di sintassi il mettere di accordo i verbi « poteva », « dovrebbe », « è ». Ma scientificamente è certo che non è provata la esistenza di un pianeta artificiale del Sole.

Le ore date dai comunicati russi, ed ora confermate, sono, dalla partenza, la serie: 7, 10, 17, 23, 25, 34, 40, 50, 62, che è rimasta la stessa. Le distanze date giusta la nostra prima lettura, a quelle ore del viaggio, erano in chilometri dalla Terra: 100 mila, 137 mila, 209 mila, 284 mila, 370 mila (Luna), 442 mila, 510 mila, 597 mila. Ora di queste distanze troviamo cambiata quella che corrisponde alla ora 40 del viaggio, che non è più 442 mila, ma 422 mila.

Della serie di ore e di distanze ci siamo serviti, facendo le differenze tra le successive osservazioni, per calcolare le velocità medie che risultavano assai irregolari: in chilometri all'ora 14.300,

12.330, 10.290, 9.450, 9.500, 9.550, 12.000, 8.800, 7.250. Era soprattutto strano che vi fosse stata una accelerazione dopo scavalcata la Luna, ossia dopo i 370 mila km., quando doveva maggiormente essere confermata la regola di decrescenza.

Accettando la cifra mutata da 442 mila a 422 mila la serie ricalcolata delle velocità medie diviene meno irregolare, ed è la seguente.

Chilometri all'ora 14.300, 12.330, 10.290, 9.350, 9.500, 9.550, 8.670, 8.800, 7.250.

Neppure la serie è regolarmente discendente perché si verifica se non un forte aumento della velocità almeno nella costanza nelle tratte tra le « progressive » 209 mila, 265 mila, 284 mila, 370 mila. Poi vi è un calo da 370 mila a 422 mila, ma non si può dire che si spiega col superamento della Luna, in quanto da

422 mila a 510 mila stranamente si accelera di nuovo, mentre per le forti tratte e la distanza aumentata da Terra e Luna, si dovrebbe rallentare di molto, come avviene solo tra 510 e 597 mila.

Noi quindi ripetiamo che in tutte le osservazioni annunciate le ore sono quelle ma le distanze sono sopravvalutate a quasi il doppio. La nuova serie russa nemmeno concorda con la serie di velocità che si avrebbero teoricamente alle date distanze, ove si prescindano dal piccolo effetto della Luna, prima in un senso e poi nell'opposto, con buon compenso. La serie è quella già data nel numero scorso: 15.300, 9.350, 3.800, 6.150, 5.675, 5.020, 4.685, 4.395, tutta armonicamente decrescente.

Se fosse vero il percorso di 597 mila km. il tempo sarebbe stato non di 62 ma di 94 ore. Al tempo di 62 ore misurato il razzo non poteva essere, e lo confermiamo,

che a circa 385 mila km., ossia circa alla distanza dell'orbita lunare.

Non più visto da occhio umano ha proseguita la corsa con velocità inferiore ai 5 mila chilometri orari rispetto alla Terra, ha seguito a rallentare probabilmente fino alla velocità zero ed è ricaduto verso la Terra, di cui in tutta la sua vicenda ha conservata la velocità propria rispetto al Sole di circa 30 chilometri al secondo, come anche il testo russo chiaramente espone.

La prova della mal detta « entrata in orbita solare » non è scientificamente raggiunta davanti ad un contraddittorio serio. Al distacco dal razzo mancava qualcosa alla velocità cosmica o di fuga, anziché esservene, come i russi dicono, un eccesso. Comunque la prova non potrà essere data che con un corpo os-

servabile molto più a lungo, e tale da essere di nuovo collimato dopo che sarà passato dietro al Sole. Per oggi una tale possibilità umana non è stata provata.

Il rilevamento della distanza da quello della velocità angolare, giusta la invocata seconda legge di Keplero, proprio per le brevi distanze non è probante, perché le velocità nucleari dovrebbero essere note rispetto al centro della Terra e non è trascurabile la parallaxe dovuta alla sede geografica degli osservatori, mentre sarebbe quasi impossibile fare il calcolo con letture da tutto il pianeta, ed estremamente arduo tenere conto della flessione dell'orbita Keplariana avente il fuoco nel centro terrestre (ramo di iperbole, come dice il testo) nel tratto di percorso prossimo alla massa lunare, che fu certamente quello delle ultime letture. Perché mai, chiederemo in fine, mirare a sfiorare la Luna, se si trattava di artefare un pianeta?!

# Lo strano socialismo delle comunità cinesi

E' in vendita  
a L. 350

**Abc**  
del comunismo

di Bucharin  
e Preobrazhanski

E' vero che non c'è da sorprendersi per tutto ciò che da parte della stampa pseudocomunista si blatera sulla concezione comunista della società. Tuttavia si resta perplessi dinanzi alla grossolana falsificazione del marxismo di taluni redattori e all'assenza di senso critico nel lettore che, se è un proletario, dimentico dei suoi obiettivi di classe beve, minchione, di grosso. Parliamo dell'ultima corrispondenza cinese dell'Unità (16-1-59) e precisamente sulle « comuni popolari ».

Al dire del corrispondente, « difamazioni senza precedenti » sono state scagliate contro di esse; di conseguenza è suo compito smentirle. Per questo si è preso la briga di redigere un « dizionario della Comune popolare ». Questo « dizionario », per un paese che sbandiera la realizzazione del socialismo, comincia con una parola un po' strana: proprietà. Ne trascriviamo l'esegesi: « Ciò che appartiene ai membri della comune resta di loro proprietà: casa, vestiti, biancheria, mobili, depositi nelle banche. I membri della comune possono allevare animali domestici, pollame, riservarsi in proprietà alberi da frutto attorno alle loro case, ed effettuare tutti quei lavori di tipo artigiano ai quali si dedicavano prima, a patto che ciò non danneggi il piano generale di produzione della comune ». I « membri della comune » (dunque ci sono anche i non-membri; e questi chi sono? e che fanno?) sono vestiti discretamente, hanno dei risparmi in banca, possono allevare galline, tacchini (altro che il pollo domenicale di Enrico IV!) dispongono degli alberelli da frutto (eufemismo per non dire proprietà privata della terra), in più possono svolgere attività artigianali, ma a onor del vero senza che si disturbino il piano comunale generale della produzione. Di questa definizione della proprietà delle comuni c'è solo da dire che ci riporta a un'eco-

nomia « paesana » piccolo-borghese, una economia tale quale come esiste in Calabria e in Basilicata. Il nostro contadino che ha una casetta, qualche gallina e qualche lira in banca si comporta forse economicamente e socialmente come il membro della comune cinese descritti dall'Unità, senza per questo ostacolare il piano generale di produzione della comune, poniamo, dalla costruzione di un acquedotto, dalla bonifica di un terreno, dall'imbrigliamento di un fiume, ecc.

Ma noi, nei nostri paesi non esistono mense comuni e non c'è la combinazione del sistema di rifornimento gratuito con il salario, replicherebbe il nostro corrispondente. L'argomento delle « mense comuni » è tale che non meriterebbe d'essere ribattuto. La loro istituzione si perde in tempi lontanissimi per non parlare di esempi storici come quello spartano, e si ritrova anche nei paesi occidentali. Ma poi, che significa mense comuni, se non il consumo del pasto di mezzogiorno da parte degli operai (dato che questi la sera si ritirano nelle loro case) in un locale dello

stesso stabilimento di lavoro? Che differenza quindi c'è, tra mensa aziendale dell'occidente e mensa comune delle « comuni popolari »? Ecco: « Le mense dovranno avere propri allevamenti di maiali, pollame, ortaggi eccetera, per pesare il meno possibile sulla produzione normale » (ma dove va a finire il piano generale di produzione della comune, se si permette che singole mense producano per conto proprio?) e per poter variare il più possibile le pietanze (questa poi è veramente... progressista). Quindi, per non gravare sulla « produzione normale » (parole di significato oscuro) e « variare le pietanze », la mensa sviluppa una produzione autonoma... E questo sarebbe socialismo. Ma, figli di buona madre, a chi la volete raccontare?!

Veniamo alla « combinazione del sistema di rifornimento gratuito col salario ». A parte che la parola « gratuito » denota la classica mentalità borghese secondo cui esisterebbero delle cose che si pagano ed altre no (parola e concetto che saranno cancellati nella società comunista), la frase fa pensare alla reclame dei grandi stabilimenti che danno « gratis » all'operaio il vestito o lo scooter, e gliene trattengono il prezzo sulla merce. L'incorreggibile corrispondente così però commenta: « Ciò significa che il contadino cinese per la prima volta nella storia è sicuro di mangiare tre volte al giorno (e la questioncella del sottocostume asiatico dove la mettiamo?), per tutti i giorni dell'anno, senza dover pagare. Sembra che il denaro sia sparito dalle « comuni popolari » cinesi. Oh, siamo pazzi! Va bene che secondo il C.C. cinese il rifornimento gratuito con il salario è un germoglio di comunismo, « un inizio di attuazione del principio: da ognuno secondo le sue capacità, a ognuno secondo i suoi bisogni », ma fiammola di scherzatura, occorre « non affrettare i tempi

umentando troppo rapidamente la parte di rifornimento gratuito a scapito del salario in moneta, finché non vi sarà una grande abbondanza. Anzi, nelle attuali circostanze, la parte in salario dovrà aumentare più rapidamente, di pari passo con l'aumento della produzione, che non la parte di rifornimento gratuito ». Così si capovolgono le tesi marxiste, e il « comunismo » si raggiunge non distruggendo ininterrottamente i settori della economia mercantile e salariale ma facendo la strada inversa. A tanto è giunto il fangame postalinista!

Il « dizionario » continua con alcune altre voci che scoprono cose già scoperte, ma un rilievo va fatto alla voce: riposo. Qui i contadini delle Comuni non se la spassano proprio. Hanno due « domeniche » al mese, non quattro come i nostri sfruttati, ma ciò dà agio al commentatore di dare la stura al suo umorismo: « la direttiva del C. C. stabilisce che ad ogni contadino siano garantite otto ore di sonno, e quattro ore per i pasti e le pause nel corso della giornata di lavoro, e per la ricreazione. Altre otto ore sono per il lavoro, ed altre due per lo studio. Mentre le dodici ore di riposo non potranno in nessun caso essere ridotte, l'orario di lavoro potrà essere esteso oltre le otto ore solo nei periodi in cui i lavori in campagna siano particolarmente pressanti ». Otto ore per il sonno; 4 per i pasti, pause di lavoro e ricreazione; 8 per il lavoro; 2 per studio. Totale 22 ore. E le altre 2? Non ce lo dice. Suvvia, lo sappiamo: sono per il lavoro.

Per i contadini (degli operai, come di dovere, non si parla) delle comuni popolari, i martiri di Chicago sono morti ancora invano!

**Perché la nostra stampa viva**

MILANO: Attilio 500, Vito 500, Claudio 500, Libero 300, Luciano 500, il cane 2.000, Mariotto 20, Renzo 1.000, Mariotto saluta i compagni di Cervia 1.000, REGGIO C.: Giuseppe 500, LA SPEZIA: alla riunione Elio 50, Lindo 100, Zetta 100, PALMANOVA: Muratori 100, Gigi 200, Silvano 100, Zabrato 300, Giovanni 100, COMO: Elio, 700, COSENZA: Natino 10.000, TORINO: Giancarlo 2.000, GENOVA: 400, CASALE POPOLO: Zavattaro 200, Caffè Mogol 300, Capè 20, Felice 100, Baia del Re 170, Pederzoli 350, Ristorante Paradiso 210, Salutando Asti 50, MILANO: In morte di Giotto e Fabrizio 43.000, ASTI: Bianca 1.300, Semprevivo 1.000, Carlin 100, Luigi 100, Pantera 250, Sandro 150, Pinco 100, Rico 500, Eugenio 600, Penna 50.

Totale L. 70.920. Saldo precedente L. 73.810. Saldo attuale L. 144.730.

**VERSAMENTI**

SCORCETOLI: 600, Reggio C. 500, GENOVA 1.400, TORINO 5.000+500, LA SPEZIA 250, CASALE POPOLO 1.400, BOBBIO 500, BOLZANO 300, MESSINA 1.500, FIRENZE 6.000, CATANIA 500.

Responsabile  
**BRUNO MAFFI**

Ind. Grafiche Bernabei e C  
Via Orti, 16 - Milano  
Reg. Trib. Milano N. 2839